La « civiltà dei consumi » e la vecchia Europa

I polli surgelati di Ludwig Erhard

Il successore di Adenauer alla carica di Cancelliere della Repubblica federale tedesca e il presidente del partito liberale, Erich Mende, si danno al commercio — Una crisi morale e politica che supera le frontiere tedesche

Ludwig Erhard, d'ora in poi, si dedicherà dunque alla vendita di polli surgelati americani. La notizia è ufficiale: il successore di Adenauer alle cariche di Cancelliere della Repubblica federale e di Presidente della Democrazia Cristiana ha accettato l'offerta fattagli dalla *Transcontinental Packing Europa GmbH*, ed è entrato a far parte del Consiglio di amministrazione di questo colosso americano nel campo dell'esportazione di prodotti ovicoli e agricoli. Più o meno nello stesso giorno in cui l'uomo che una volta veniva definito il padre del miracolo economico tedesco annunciava la sua piccola scelta di civiltà, alcune decine di contadini invadevano ad Amburgo la « Piazza dello Spirito Santo » (*Heiligengeistfeld*) per vendere 20 mila polli al modico prezzo di tre marchi l'uno, e protestare, così, contro la rovina che sta minacciando i loro allevamenti a causa delle importazioni a tappeto dagli Stati Uniti. Sarà una coincidenza, ma è comunque una coincidenza significativa. Più ancora, è il parametro di una situazione che sta gettando nel ridicolo tutta la classe politica della Germania dell'ovest.

Quello di Erhard, infatti, non è un caso isolato. Prima di lui la stessa scela aveva già compiuto Ludger Westrick, già sottosegretario alla Cancelleria ai tempi del governo Erhard e successore, in questa carica, di quell'oscuro Rasputin della vita politica bonnense che era stato, ai tempi di Adenauer, Hans Globke, l'ex commentatore delle leggi razziali di Norimberga. Westrick è diventato presidente della *Honeywell GmbH Deutschland*, la filiale di un altro gigante dell'economia americana, ed ha abbandonato, per questo incarico, la vita politica, pur continuando a militare nella Democrazia Cristiana. Wesirick non è però un grande nome, e pochi si sono accorti del suo distacco dall'agone politico.

Diverso, naturalmente, è il caso di Erich Mende, già vice Cancelliere, con Erhard, e ora presidente del Partito liberale (FDP) e, di fatto, essendoci tre soli partiti rappresentati al Bundestag, *leader* dell'opposizione parlamentare. La sua rinuncia alla vita politica, o, quanto meno, alla presidenza del partito, ha fatto scandalo, così come farebbe sensazione, domani, l'annuncio che l'on. Malagodi ha firmato un contratto con una grande impresa americana In cambio di 30 mila dollari all'anno (circa venti milioni di lire) Mende ha assunto la presidenza della filiale tedesca della *Investors Overseas Services* (IOS), una società finanziaria americana registrata a Panama a causa delle difficoltà incontrate, negli anni scorsi, con le autorità degli Stati Uniti per quella che *Die Welt* definisce « la sua aggressiva politica di vendita ». Pare, anzi, che dal 1963 la *Securities and Exchange-Commission* impieghi il quaranta per cento del proprio bilancio per il controllo della IOS e dell'attività del suo *Fund of Funds* e del suo *International Investment Trust* (IIT). La IOS è già conosciuta, da tempo, anche in Germania occidentale, e pure qui aveva avuto delle noie negli anni in cui Erhard era Cancelliere e Mende vice Cancelliere. Probabilmente è questa la ragione che ha spinto Erhard a rifiutare la offerta, fatta a lui prima che a Mende, di assumere la presidenza della filiale tedesca occidentale. Un po' di coerenza in fin dei conti ci vuole, anche se non è da escludere che il Consiglio di amministrazione della società dei polli congelati impieghi ormai tutto il suo tempo. Mende, comunque, non ha avuto ritegni, e solo a cose fatte, cioè il 7 settembre, ha informato i colleghi della presidenza del partito liberale di aver firmato a Ginevra una settimana prima, nell'ufficio di Mister Bernard Cornfeld, un contratto pluriennale con cui si impegna a sviluppare questa società finanziaria in tutto il territorio della Repubblica federale, a ricercare e istruire altri 2500 agenti e a presiedere a tutto il lavoro di *Public-Relations*. « Non si tratta — ha subito precisato in una dichiarazione alla

Ludwig Erhard

stampa il capo europeo delle *Public-Relations* della IOS — di un posto rappresentativo. Da noi si deve lavorare ». « Noi trattiamo — ha poi soggiunto — anche con altre personalità della vita pubblica. La IOS vuole aumentare sensibilmente la propria attività in Germania ». (Nel frattempo si è conosciuto il nome di una altra personalità. Si tratta dell'ex ministro dell'Economia della Renania, Kienbaum).

Già ora, ad ogni buon conto, la IOS lavora intensamente. Al momento attuale dispone di oltre 2000 agenti « i quali battono in tutto il territorio della Repubblica federale — secondo il racconto che ne fa la *Suddeutsche Zeitung* — alle porte di medici, di avvocati, in sostanza di tutti coloro che sembrano essere forti finanziariamente » per vendere fondi di valori mobiliari, azioni e obbligazioni americane. Anche a rate, naturalmente. L'anno scorso la vendita ha raggiunto il miliardo di marchi, e il pagamento in contanti i 300 milioni. I mezzi di convincimento impiegati non sembrano essere molto corretti, dato che ancora recentemente il ministero dell'Economia ha messo amichevolmente in guardia i dirigenti di questa società contro l'utilizzazione, presso i possibili acquirenti, di argomenti come la possibilità di rapidissimi guadagni speculativi, o, peggio ancora, di sviluppi inflazionistici nella Repubblica federale. Tutto questo non è però servito a trattenere Erich Mende, pur essendo il suo, per tanti aspetti, il partito della grande industria pesante della Ruhr. Nemmeno l'ha trattenuto la preoccupazione di gettare il partito liberale in una crisi profonda, screditandolo agli occhi dell'opinione pubblica proprio in un momento in cui cercava di risalire un po' la china giocando la carta della critica al rifiuto di Kiesinger e di Brandt di prendere atto, sino in fondo, della realtà tedesca ed europea.

Più che le vicende interne dei liberali tedeschi occidentali, il « caso Mende » — come già il « caso Erhard », il « caso Westrick » e il « caso Kienbaum » — ha posto però in luce qualcosa di più profondo, che va al di là, persino, della spregiudicatezza con cui i grandi monopoli americani conducono la loro offensiva in Europa occidentale, pensando, e spesso non a torto, che bastano 30 mila dollari all'anno per potersi acquistare i servizi di un Cancelliere o di un vice Cancelliere, democristiano o liberale che siano. Quel che ha più colpito l'opinione pubblica, pur tanto americanizzata, della Germania dell'ovest, è il fatto che un Erhard, il quale è pur sempre un uomo che è stato al posto di un Bismarck, o un Mende, abbiano accettato così facilmente il nuovo *job*, senza conflitti di coscienza e, a quanto pare, persino senza eccessivi pensieri. A parte la mitizzazione del passato (basta pensare, per contrapposto, al tipo di rapporti stabilitisi nei decenni tra i dirigenti politici e la grande industria renana, a cominciare dai Krupp), non basta certo il ricorso alla vecchia massima secondo cui ogni paese ha la classe dirigente che si merita per comprendere sino in fondo le ragioni che hanno spinto Ludwig Erhard, ad un certo momento, ad abbracciare il destino dei polli surgelati americani, ed Erich Mende ad accettare la presidenza di una società i cui metodi ricordano da vicino le pratiche oscure del sottobosco americano. C'è in queste vicende che colpiscono i democristiani e i liberali di Bonn qualcosa di più, anche, della semplice espressione di una crisi profonda qual è la crisi che ha investito, in questi ultimi anni, la società tedesco occidentale, minando quella che è stata la stessa ragione d'essere della Repubblica federale dal momento del suo sorgere. C'è, in ultima analisi, il riflesso della crisi, ben più generale, da cui è colpita la società che governa, sia pure in forme diverse, i vari paesi dell'Europa occidentale. L'unico ideale che sa ancora propagare, questa « civiltà dei consumi », è quello del *job*. Un *job* qualsiasi, persino la vendita di polli surgelati, ma sempre di più un *job* americano, sicché hanno ben ragione, tutti questi Misters Cornfeld, di ridacchiare soddisfatti nei loro uffici sui bordi del Lemano: alle quotazioni attuali, un Cancelliere o un vice Cancelliere della vecchia Europa occidentale non valgono di più di trentamila dollari all'anno, la stessa cifra, all'incirca, che costa il mantenimento di un *marine* nel Vietnam e la millesima parte di quanto occorra per il lancio di un nuovo detersivo.

(Per conto nostro, ad ogni buon conto, ci guarderemo dal mangiare polli surgelati. Ci sembrerebbe di avere sullo stomaco, poi, quello che una volta era il faccione sorridente del Bundeskanzler Prof. Dr. Ludwig Erhard).

Sergio Segre

AMERICA NERA
dalla schiavitù al Black Power

La parola « uomini » non comprendeva la gente di colore « 50 schiavi vendonsi ottima qualità, adatta alla riproduzione » - Schiavi mandati a combattere invece del padrone

Ricevevano un negro in premio i volontari della rivoluzione

Un mulatto fu il primo martire della lotta di liberazione dai colonialisti inglesi — I timori di George Washington — Nascita della segregazione negli Stati del Nord

Crispus Attackus, liberto mulatto, guarda gli americani dall'alto del monumento a lui eretto a Boston: fu Attackus, secondo le cronache storiche, il primo martire della rivoluzione americana. Cadde sotto il piombo dei soldati di Sua Maestà britannica comandati dal capitano Thomas Preston il 5 marzo 1770, durante i moti di Boston che costituirono il preludio della guerra di indipendenza.

Ma se un negro fu il primo martire della Rivoluzione, la Rivoluzione non fu certo per questo riconoscente verso i negri. Anzi, rifiutò perfino, per parecchio tempo, di accoglierli nelle sue file. In realtà, furono piuttosto i colonialisti inglesi a raccogliere le speranze di libertà che la spinta rivoluzionaria aveva acceso nella gente di colore: sapevano di creare così non poche difficoltà tra i coloni ribelli. Da bordo della nave *William*, ancorata nel porto di Norfolk, il rappresentante della Corona britannica John Murray, signore di Dunmore, proclamando il 7 novembre 1775 la legge marziale, promise la libertà a tutti i negri che si fossero uniti alle forze di re Giorgio III. I coloni americani arsero di indignazione e il *Post of American Revolution* definì Dunmore e i suoi «una ciurma di *banditti*» (in italiano nel testo). Tra i coloni, infatti, sebbene alcuni si rendessero conto del fatto che la partecipazione dei negri alla guerra avrebbe potuto giovare alla causa dell'indipendenza, prevaleva un orientamento contrario all'arruolamento della gente di colore. Mentre i negri chiedevano di entrare nelle file dell'esercito, sperando di conquistare così la libertà (e lo testimonia il fatto che molti, all'inizio, si iscrissero nelle liste di leva con nomi quali Liberty, Freedom, Freeman, ecc.), i coloni come scrive lo storico Benjamin Quarles, « erano riluttanti a privare un padrone dei suoi servi esperti e dei suoi schiavi » e « avevano paura di mettere le armi in mano a una classe di persone non libere ». Lo stesso George Washington, sebbene avesse liberato i suoi schiavi, condivideva i timori della stragrande maggioranza. Un anno dopo lo inizio della guerra, tutte le Convenzioni degli Stati avevano votato la esclusione dei nagri dalle liste di leva.

Ma a mano a mano che la guerra si fece più dura, questo atteggiamento cominciò a mutare. Nel 1777 il Massachussetts decise di rivedere le sue decisioni e nel 1778 la Convenzione del Rhode Island votò la formazione di due battaglioni di schiavi, che si distinsero più tardi in battaglia. Due erano le ragioni di questo mutamento di rotta: la penuria di volontari (nell'estate del 1779 si giunse a promettere agli ufficiali reclutatori dieci dollari per ogni nuovo combattente) e la fuga sempre più massiccia dei negri verso gli inglesi, che li arruolavano promettendo loro la libertà (e la promessa fu ribadita dal comandante in capo delle forze di Sua Maestà britannica, Sir Henry Clinton, nel 1779). Quando poi il Congresso indipendentista sanciì la regola della « sostituzione », secondo la quale chi era richiamato poteva rimanere a casa, a patto che si facesse sostituire da qualcun altro, parecchi padroni trovarono che il sistema più sbrigativo e meno costoso era quello di inviare uno schiavo al proprio posto. Del resto, questo non significava affatto perdere i propri diritti sullo schiavo: una commissione parlamentare propose addirittura, nel Connecticut, che la paga del soldato-schiavo fosse versata al padrone. La proposta fu respinta, anche perchè ai soldati-schiavi la paga non veniva corrisposta.

Negli Stati del sud ove gli schiavi erano più numerosi, comunque, l'arruolamento dei negri fu sempre osteggiato. Nel marzo del 1779 il Congresso raccomandò alla Carolina del sud e alla Georgia di reclutare tremila negri, da organizzare in battaglioni separati, sotto il comando di ufficiali bianchi. Si disponeva che ai padroni fossero corrisposti non più di mille dollari per ogni negro « di misura standard e di non più di 35 anni ». I soldati-schiavi avrebbero ricevuto cibo e divisa, ma non il soldo. E alla fine della guerra, se si fossero comportati « bene e fedelmente » sarebbero stati liberati. La Georgia respinse la raccomandazione; la Carolina minacciò addirittura la secessione. I coloni di questi come di altri Stati erano più interessati alla loro proprietà che alla vittoria: tra di essi, infatti, era anche invalso l'uso di alzare bandiera bianca, nel corso delle battaglie, per ottenere una tregua che permettesse loro di passare le linee e di rimettere le mani sugli schiavi fuggiti dall'altra parte.

In questi Stati si preferiva, semmai, usare gli schiavi come premio di arruolamento per i bianchi: nell'ottobre del 1870, la Convenzione della Virginia offrì ad ogni recluta 300 acri di terra e, a scelta, 60 sterline o un negro valido tra i 10 e i 30 anni. Nell'aprile del 1781, nella Carolina del sud, ad un graduato si offriva un negro adulto, ad un colonnello si offrivano tre negri adulti e un ragazzo.

Durante le trattative per la pace, che fu firmata alla fine del 1782, divamparono le discussioni con gli inglesi per la restituzione degli schiavi fuggiti. In realtà, gli schiavi scomparivano in massa: e gli americani erano ovviamente molto preoccupati Il giorno stesso della resa di Yorktown, il generale Weedon collocò una fila di sentinelle lungo la spiaggia per impedire ai negri di raggiungere le navi britanniche pronte a salpare. George Washington appoggiò gli sforzi del Congresso per ottenere la restituzione degli schiavi: ma gli inglesi non cedettero. Ne fecero una questione di onore, dichiarando che non volevano stabilire un precedente. Proposero un risarcimento in denaro: ma gli americani ribatterono che non era possibile fissare un prezzo medio per gli schiavi, il cui valore individuale dipendeva da innumerevoli fattori, quali, ad esempio, la « fedeltà » e la « sobrietà ». Così non si raggiunse alcun accordo: e sulle navi inglesi partirono circa ventimila negri. Furono trasferiti, in buona parte, nei Caraibi, in Giamaica, nelle Bahamas: e molti che si aspettavano la libertà, furono invece venduti.

Ben dura, d'altra parte, fu la sorte delle centinaia di migliaia che erano rimasti sul suolo americano perchè non erano riusciti a fuggire, perchè non avevano avuto fiducia negli inglesi, perchè avevano sperato nella Rivoluzione; le loro speranze andarono totalmente deluse Nella Dichiarazione di Indipendenza, il paragrafo che attaccava il commercio degli schiavi era stato respinto, perchè ritenuto « inopportuno »; nella Costituzione del 1787, la schiavitù fu implicitamente sancita. La Rivoluzione aveva affermato che « tutti gli uomini sono creati uguali », ma, come osservò più tardi sarcasticamente uno scrittore, la parola « uomini » non comprendeva evidentemente i negri.

Del resto, le stesse correnti abolizioniste, che ormai si facevano sentire anche negli Stati Uniti, pur propugnando la fine della schiavitù, non erano affatto disposte a riconoscere ai negri possibilità uguali a quelle dei bianchi. Thomas Jefferson, che era un fervente abolizionista, rispondendo a un appello del matematico negro Banneker, affermò diplomaticamente che nessuno più di lui desiderava scoprire che « la natura ha dato ai nostri fratelli neri talento uguale a quello di uomini di altro colore ». Per l'intanto, opinava — come molti altri politici e pensatori dopo di lui — che la convivenza tra le due razze era impossibile e che i negri, una volta liberati, dovessero essere trasferiti fuori degli Stati Uniti.

La schiavitù, però, si rivelava, specie nelle regioni ove cominciava a svilupparsi il capitalismo, sempre più antieconomica: e per questo si avviavano misure abolizioniste. Tra il 1777 (Vermont) e il 1804 (New Jersey), la schiavitù negli Stati del nord venne abolita: ma ciò non equivalse affatto alla libertà per i negri. Gli schiavi, infatti, venivano per lo più trasferiti negli Stati del sud, « evidentemente », come osservava Tocqueville, « perché non è nell'interesse dei negri, ma in quello dei bianchi che si distrugge la schiavitù ».

Nel sud, lo schiavismo, dopo aver subito un periodo di decadenza a causa della limitazione di certe colture estensive, era nuovamente in pieno sviluppo, anzi attraversava un periodo di *boom*: nel 1793 il maestro Eli Whitney aveva inventato il *cotton gin*, la macchina per sgranare più rapidamente il cotone, e le piantagioni erano più fiorenti che mai. Il mercato richiedeva tanti schiavi che in Virginia, nel Maryland e nel Kentucky si sviluppò l'uso di allevarli: nel 1796 un annuncio economico per la vendita di 50 schiavi specificava che « furono acquistati per la riproduzione e sono quindi di ottima qualità e consigliabili per l'agricoltore che volesse impiegarli allo stesso scopo ».

Eppure i negri non cessavano di sperare. Dal sud essi cominciarono a fuggire verso il nord attraverso la famosa « ferrovia sotterranea », l'organizzazione che, grazie al coraggio di uomini e donne come Jane Lewis, John Parker e Harriet Tubman, riuscì a trasferire al nord, tra il 1810 e il 1860, oltre centomila schiavi.

Ma nel nord i negri non trovavano l'accoglienza e le condizioni di vita che s'erano aspettate. L'ex schiavo, solitamente analfabeta e disorientato, stentava a inserirsi nella società. E il bianco, che lo aveva asservito e umiliato, ne riprovava ora la « inferiorità » e lo respingeva ai margini. Nasceva al nord un nuovo sistema, che sarebbe stato d'ora in poi la condanna dei negri americani: la segregazione. Nel 1832 Alexis de Tocqueville osservava: « In quasi tutti gli Stati dove la schiavitù è abolita, si sono concessi ai negri i diritti elettorali, ma se uno di essi si presenta a votare, rischia la vita. Se viene oppresso, può querelarsi, ma trova solo bianchi tra i suoi giudici; la legge gli apre il banco dei giurati, ma il pregiudizio lo respinge. Suo figlio è escluso dalle scuole frequentate dai bianchi; nei teatri egli non può, neanche a prezzo d'oro, sperare di sedersi vicino a colui che fu il suo padrone; negli ospedali giace a parte ». « Gli Stati liberi » concludeva Tocqueville, « fanno il possibile per rendere il loro territorio insopportabile come luogo di residenza ai negri ». E nel 1849 un quacchero inglese in visita a Filadelfia scrisse che negli Stati Uniti non vi era altro luogo in cui « l'odio per la popolazione di colore prevalesse di più che nella città dell'amore fraterno »: eppure Filadelfia era la capitale dello Stato di Pennsylvania, che tra i primi aveva abolito la schiavitù.

Queste furono, dunque, le condizioni che la nascente nazione americana fece ai fratelli di Crispus Attackus. Si potrebbe dire che, per i negri, la Rivoluzione fu addirittura una beffa storica. Nel 1833, infatti, il Parlamento inglese proclamò l'abolizione della schiavitù in tutte le colonie: ma gli schiavi che si trovavano nelle ex colonie americane, divenute indipendenti con la Rivoluzione, dovettero attendere ancora trent'anni perché un Presidente degli Stati Uniti li proclamasse, almeno formalmente, liberi.

Giovanni Cesareo

(2 - continua)

Anche i ragazzi sono partigiani

Questa foto diffusa dagli americani e pubblicata in Europa dal settimanale « Vie Nuove » è un nuovo drammatico documento sulla guerra vietnamita. Un gruppo di ragazzi che ha affrontato per ore, con armi rudimentali un reparto di marines che attaccava il loro villaggio, viene disarmato e avviato in un campo di concentramento

Per gli impressionanti progressi del Giappone

IN PERICOLO LA SUPREMAZIA USA NELLA VENDITA DI AUTO

Il Salone di Francoforte — Non molte le novità, ma il successo non manca — Assai seguite le vetture italiane

Nostro servizio

FRANCOFORTE, 14.

Tre assenze di rilievo al 43. Salone dell'Automobile di Francoforte: per la prima volta dal dopoguerra non sono intervenuti all'inaugurazione della rassegna biennale né il Presidente né il Cancelliere federale e, sempre per la prima volta dal 1948, il prof. Nordhoff, presidente della Volkswagen, non ha tenuto la consueta conferenza stampa per illustrare le realizzazioni e i programmi della maggiore casa automobilistica tedesca. Giustificato Nordhoff, convalescente da una malattia che l'ha costretto in clinica tre mesi, l'assenza di Heuss e di Kiesinger dovrebbe spiegarsi col desiderio del Presidente e del Cancelliere della Repubblica federale tedesca di non impegnarsi in prima persona sulle prospettive della congiuntura che, da oltre un anno, pesa sfavorevolmente sull'economia della Germania Occidentale.

Il nastro tradizionale è stato così tagliato stamane dal ministro federale dell'Economia, Schiller, che ha rivolto agli espositori un discorso improntato ad un cauto ottimismo, circa la ripresa della produzione automobilistica in Germania.

Il discorso del ministro ricalcava in certa misura quelli degli industriali tedeschi del settore che, discutendo appunto della recessione, hanno rilevato che l'industria tedesca dell'automobile ha trovato un punto di sollievo nel mercato americano. La capacità di assorbimento del mercato americano è infatti l'elemento più incoraggiante in una situazione altrimenti poco favorevole.

La Volkswagen, ad esempio, nei primi otto mesi dell'anno in corso ha venduto negli Stati Uniti 290 mila vetture, una cifra record che equivale ad un aumento dell'8 per cento rispetto allo scorso anno. Risultati positivi sul mercato americano anche per la Daimler-Benz (11800 unità con un incremento del 22 per cento) e per la BMW che ha aumentato di 5 volte le vendite delle sue vetture gran turismo e sport.

Il salone di Francoforte si è tuttavia già affermato come la più importante esposizione automobilistica d'Europa, facilitato in questo dal ritmo biennale della rassegna. Questo anno, presentano i loro prodotti 1050 case di 17 paesi; tra questi l'Unione Sovietica, il Giappone (che scavalcando la RFT si è portato al secondo posto per volume produttivo dopo gli Stati Uniti) e la Repubblica Democratica Tedesca le cui Trabant *e* Wartbur *sono contrassegnate dalla scritta RDT, dicitura che non era stata autorizzata nelle precedenti edizioni del salone.*

Alla 43. rassegna di Francoforte, tuttavia, non ci sono molte novità assolute, perché in generale i modelli presentati risultano piuttosto frutto di aggiornamenti e di modifiche, più che radicali innovazioni rispetto al passato. In un certo senso, tuttavia, sono considerate novità la Fiat 125, *la* Audi 72, *che ora utilizza benzina normale, la* BMW 1600 *e un cabriolet* Dyane *della Citroen.*

Le stelle della rassegna sono comunque la RO80 *della NSU (l'auto con motore a pistone ruotante Wankel costruita in collaborazione con la Citroen), il* maggiolino Volkswagen 1500 *con frizione automatica e, naturalmente la piccola giapponese* 600 Honda. *Ma se queste vetture richiamano in particolare l'interesse dei tecnici, l'attenzione dei vari visitatori e quindi dei potenziali clienti sarà come al solito attratta dalle automobili* correnti *e, in particolare, dalle Ford e dalle Opel che, con le auto delle case italiane, hanno incontrato vasto successo in Germania. E' per questa ragione che le case italiane sono presenti in massa a Francoforte, dopo che il 1966 si è chiuso con un consuntivo di tutto rispetto: 110 mila automezzi venduti in Germania. Espongono al salone, oltre a 28 case di accessori e di attrezzature, l'Abarth, l'Alfa Romeo, l'Autobianchi, la Bizzarrini, la Detomaso, la Ferrari, la Fiat, l'Innocenti, la Iso Rivolta, la Lamborghini, la Lancia, la Maserati, l'OM, Bertone, Ghia, Pininfarina e Viberti.*

h. k.